

La costruzione dell'Italia

Prima uniti, poi cittadini

L'importanza degli studi storici nel creare quel circuito virtuoso, alla base dell'amor patrio, tra identità locali e valori civici

di Massimo Firpo

Dopo aver fatto l'Italia occorre fare gli italiani, diceva Massimo D'Azeglio, ben consapevole di quanto la cosa fosse difficile, con il processo di unificazione nazionale non ancora concluso, con i particolarismi dei vecchi Stati ancora robusti, con le masse contadine ancora prigioniere della loro miseria e del loro analfabetismo, con gli immani problemi economici e politici che incombevano sul presente. Fare gli italiani comportava anche l'esigenza di dotare il paese di una coscienza nazionale, fino allora affidata a una cultura dotta nutrita del virgiliano «magna parens frugum Saturnia tellus», del petrarchesco «Italia mia, benché il parlar sia indarno» poi ripreso da Machiavelli, della guicciardiniana Storia d'Italia, dei muratoriani *Rerum italicarum scriptores*, fino al manzoniano «una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor» del Marzo 1821, ma in realtà poco presente nella realtà della vita sociale al di fuori delle élites risorgimentali. Lo stesso Risorgimento quale mito fondante della ritrovata unità e dignità della patria, finalmente sottratta al dominio straniero, doveva essere trasformato in un'epopea nazionale, ricostruita nella concordia discors di Cavour, Garibaldi e Mazzini, nella saggia e paterna regia di Vittorio Emanuele II, nelle leggendarie imprese dei Mille, nel frammentarsi e ricomporsi del suo svolgimento nei molteplici contesti locali, nel suo continuo arricchirsi di episodi, vicende, protagonisti, eroismi.

Già in passato la costruzione degli Stati prima e la cultura romantica poi avevano cercato e trovato nella storia il fondamento sul quale costruire una coscienza nazionale, un passato comune, una memoria collettiva, una tradizione giuridica. La conquista dell'unità politica celebrava ora un pantheon che avrebbe affollato le piazze d'Italia di monumenti celebrativi dei padri fondatori di un Risorgimento destinato a risalire sempre più indietro nel rintracciare le proprie origini, fino alla Rivoluzione francese, fino alle paci con cui all'inizio del '700 si era esaurito il dominio spagnolo sulla penisola. La ricerca delle patrie glorie e dell'*antiquissima italarum sapientia* investiva poi l'antichità classica, la grandezza di Roma, le lotte medievali tra papato e impero, i fasti della gloriosa età comunale, mentre in ombra restavano i secoli bui delle cosiddette «preponderanze straniere». Di qui il pullulare in ogni parte d'Italia di Deputazioni, Società, Istituti storici con i loro convegni e le loro riviste («Archivi», «Bollettini», «Miscellanee», «Rassegne»), in cui continuavano peraltro a manifestarsi tenaci orgogli provinciali e antiche rivalità campanilistiche, ma comunque crocevia di una nuova sociabilità cultura-

le, di un tessuto di studi e ricerche di vario livello, di pubblicazioni di fonti e documenti cui tra Otto e Novecento l'erudizione positivista avrebbe dato contributi ancor oggi preziosi. Si sviluppava nel frattempo una professionalizzazione della storia, volta alla formazione degli insegnanti, alla creazione di cattedre universitarie, al confronto con la cultura europea per mezzo di libri, collane e riviste, come la «Rivista storica italiana», fondata a Torino nel 1884.

Fu Carlo Alberto a cominciare, istituendo a Torino nel 1833 la Deputazione di storia patria, baluardo del più rigoroso sabaudismo storiografico, cui sarebbero seguite la Società ligure di storia patria nel 1857 animata da fiera avversione contro il Piemonte conquistatore e votata al culto della triade Cristoforo Colombo, Andrea Doria e Ballila, e poi tre Deputazioni emiliane nel 1860, quella toscana nel '62, quella «per le Venezie» e la Società storica lombarda nel '73, la Società napoletana di storia patria nel '75, quella romana nel '76 e così via mentre ovunque nascevano musei del Risorgimento, fino alla Giunta centrale per gli studi storici istituita nel 1934. Nel ripercorrerne le vicende, gli studi raccolti in questo volume ricostruiscono quel «circuiti virtuoso fra storia locale, coscienza nazionale e valori civici», quel profilarsi di un discorso pubblico patriottico che la scuola si sarebbe poi incaricata di trasmettere, sedimentato in manuali e sussidiari, facendone un fattore di compattezza sociale e di continuità identitaria facilmente declinabile anche in termini di progettualità politica. Lo si sarebbe visto in tutta chiarezza con la svolta in senso nazionalistico della tradizione risorgimentale poi sanzionata dal Fascismo, che non a caso sarebbe stato molto sensibile all'organizzazione statale della ricerca storica.

Questo tessuto culturale, che nell'ultimo dopoguerra si è arricchito con gli Istituti storici per la storia della Resistenza, è oggi in crisi profonda, lasciato in completo abbandono dai governi di ogni tipo e colore: basti dire che i finanziamenti erogati dallo Stato nel periodo 2000-2010 si sono ridotti di oltre il 50%, portando al collasso decine e decine di meritorie istituzioni. Eppure di spiccioli si tratta, sia ben chiaro, di gran lunga inferiori nel loro complesso alle somme sconciamente autoelargitesesi dai consiglieri regionali non solo nel Lazio della Polverini e di Batman. Ma dell'agonizzare della ricerca scientifica e della cultura, a quanto pare, nulla importa a una classe politica troppo compiaciuta della sua arrogante ignoranza e troppo indaffarata a ballare sul Titanic per preoccuparsi del cupo declino, della crescente miseria mate-

riale e morale, del degrado istituzionale in cui da troppo tempo sta gettando il paese, ai quali anche le garrule *new entries* sembrano intenzionate a contribuire. E ancor meno importa della storia quale fondamento della coscienza collettiva e della consapevolezza dei diritti e doveri di cittadinanza, diventati ormai superflui ammenicoli – scrive Paolo Prodi nell'introduzione – in una «società totalmente imprigionata in un presente immobile, senza storia e perciò

senza futuro». Non c'è da stupirsi, del resto, perché l'oblio della storia e l'amnesia del passato riflettono l'esaurirsi di ogni nesso tra politica e cultura, e anzi il conclamato disprezzo della politica per la cultura. Con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia, a cura di Agostino Bistarelli, Roma, Vlella, pagg. 324